

## “INOLTRE”

(Gennaio 2005)

*Costruirsi il «proprio» mondo.*

*«Caratteristica dell'uomo  
è che le nuove generazioni  
crescano in un mondo vecchio;  
e dunque preparare una generazione nuova  
per un mondo nuovo  
indica solo il desiderio di strappare  
dalle mani dei nuovi arrivati  
l'occasione di farsi un "proprio" nuovo mondo»<sup>1</sup>*

La concezione di Hannah Arendt della presenza del mondo come condizione primaria dell'esistenza e la sua proposta di una teoria basata sull'autonomia del soggetto e sull'agire, costituiscono i due poli di una riflessione filosofica che chiama in gioco i complessi problemi dell'istruzione.

Formulare la possibilità di una soggettività radicata nell'attualità e aperta *costitutivamente* al mondo è, per Arendt, il tentativo di guardare al mondo come il luogo di un'azione libera e incisiva che veda l'uomo protagonista attivo della propria esistenza. L'autrice, contrariamente alla tradizione, cerca di svincolarsi dalla totalità, dalla supremazia di una misteriosa legge della storia, e si volge verso il mondo comune degli uomini, verso quella capacità critica, catartica e demolitrice di cui è socraticamente portatore il pensiero. L'appello arendtiano richiama la politica, nel senso più ampio e complesso del termine e s'inserisce al tempo delle crisi sociali e politiche degli anni '60 e '70, segnati dai saggi come «The Crisis of Education» e «On revolution» e dalle prese di posizione sull'integrazione razziale negli Stati Uniti.

Ad una modernità fatta sempre più di calcolo e di economia macchinale, Arendt contrappone il bisogno di ripensare ad una nuova umanità che vada «al di là di ciò che l'uomo è stato finora».<sup>2</sup> Il passaggio è dal soggetto all'individuo. Un salto dalle pretese universalistiche del soggetto, tipicamente cartesiano, all'unicità dell'identità personale. Il richiamo è agli esseri umani che tanto la filosofia quanto la politica si sono dimenticate di pensare.

Arendt introduce, così, l'esercizio di un “domandare” che si cala direttamente sulla quotidiana scena del mondo. Non più, però, l'interrogarsi metafisico del «perché l'essere piuttosto che il nulla» ma il semplicemente «chi sei?». Trovare l'altro, in un incontro che arricchisce le mie conoscenze, la mia stessa esistenza. L'altro si apre a me, appare e continua ad apparire durante tutta la sua vita, nella forma unica del corpo e nel suono della voce. Chiedere a qualcuno oltre me è il segno della pluralità degli esseri unici che caratterizza la condizione umana. Come ogni domanda anche questa ha qualcosa che la precede e che la provoca: l'essere unico c'è già, è nato, è presente, s'inserisce nel mondo.

Arendt non parla di gerarchie. Non esistono coloro che solo domandano e altri che solo rispondono ma l'interagire di parole che spiegano e definiscono l'io e il tu. Nella forma dell'interrogazione si apre lo scenario della condizione umana, quella plurale, quella della diversità, il cui terreno comune è il “mostrarsi”. Già dalla nascita, sul piano corporeo, si mostra il carattere esibitivo dell'individuo unico, irripetibile. L'uomo si accosta all'altro e il sussurro della domanda “chi sei?” lo fa entrare nello scenario collettivo. La nascita si distingue come comunicazione, anche corporea, pulsione dell'unicità espressiva di un'apparenza che nel momento in cui appare agli altri si presenta come potenzialità.

---

<sup>1</sup> Hannah Arendt, *La crisi dell'istruzione*, in *Tra passato e futuro*, Garzanti 1991, p. 232.

<sup>2</sup> Martin Heidegger, *Nietzsche*, vol. II, 1940, p. 165.

Nell'esistenza è compreso l'inatteso. Ogni individuo arendtiano nasconde la possibilità di cominciare qualcosa di nuovo e di diverso.

Spazio di relazione. Questo vuole essere il messaggio arendtiano. Gli uomini, fin dal momento della loro nascita, sanno entrare in relazione e agire uno al cospetto dell'altro. E' l'azione e il discorso che ci permettono l'inserimento nel mondo umano. E questo scenario è da Hannah Arendt definito politico, in quanto mette in relazione una pluralità di essere unici. L'intersoggettività è la possibilità di un primo accordo fra esseri diversi attraverso il bisogno che ognuno ha di sentirsi riconosciuto. Parole comprese dal ricevente, parole che non cadono nel vuoto, confermano la mia presenza.

Il movimento della comunicazione dà luogo a quella pluralità d'identificazioni e attribuzioni che caratterizzano il politico. La politica, allora, non è qualcosa gestito da pochi e l'*infra* che passa tra i molti. E' la possibilità che il nuovo nato ha di portare nel collettivo la sua impresa, di realizzare qualcosa di nuovo.

Allora è al "nato" che dobbiamo rivolgerci e la lettura arendtiana mostra un interessante passaggio quando sottolinea che «l'istruzione diventa strumento politico, fino addirittura a concepire la stessa attività politica come una forma di educazione».<sup>3</sup> Entra in gioco un fondamentale intreccio fra la formazione dei futuri cittadini e lo spazio pubblico. Del resto, chiunque pensi a cambiare questo mondo, a trasformarlo, non può non soffermarsi sulle forze dei "nuovi" per nascita e per natura. Il cittadino della polis è prima di tutto cittadino, essere unico che avanza sul palcoscenico del mondo. La sua unicità contribuisce «a metter da parte il vecchio mondo per entrare nel nuovo»,<sup>4</sup> rafforza l'illusione che qui si venga costruendo un mondo nuovo attraverso le nuove generazioni.

Ma questo passaggio, se non vuol produrre danni gravi, deve essere fatto con accortezza e attenzione. Istruire significa offrire all'uomo strumenti e conoscenze per poter inventare il proprio mondo. Ma non si è riusciti a rispettare questa definizione e si è cercato di intervenire in «maniera dittatoriale convinti della superiorità assoluta dell'adulto; si tenta insomma di produrre il nuovo come un fatto compiuto, cioè come se esistesse già»<sup>5</sup>. Riferendosi al sistema americano che a metà del novecento viveva una forte crisi dell'istruzione, Arendt suggerisce riflessioni interessanti. Com'è possibile pensare di fondare un ordine nuovo, di costruire le condizioni per un mondo diverso, se non siamo capaci di lasciare spazio ai nuovi venuti? E come è possibile immaginare il nuovo cittadino della polis se l'istruzione rimane monopolio delle idee adulte? Quanto è possibile auspicare novità se la mancanza di coraggio e la paura di fallire dell'adulto impediscono la produzione autonoma di qualcosa di diverso?

«Caratteristica dell'uomo è che le nuove generazioni crescono in un mondo vecchio; e dunque, preparare una generazione nuova per un mondo nuovo indica solo il desiderio di strappare dalle mani dei nuovi arrivati l'occasione di farsi un "proprio" mondo»<sup>6</sup>. Le vecchie abitudini di pensiero dell'uomo occidentale hanno seminato di vizi ogni *cominciamento completamente nuovo*.

Attualità nelle pagine arendtiane, che parlano di una società complessa difficile da capire, che oggi, più di sempre, richiede per la sua lettura nuovi parametri e nuova terminologia. Per quanto non sia una esperta di pedagogia, come lei stessa sottolinea, Arendt presenta distinzioni importanti: istruire non significa educare. «La scuola non è affatto il mondo e non deve pretendere di esserlo; è semmai l'istituzione che abbiamo inserito tra l'ambito privato, domestico, e il mondo, con lo scopo di permettere il passaggio dalla famiglia alla società».<sup>7</sup> La frequenza della scuola è richiesta dallo Stato e non dalla singola famiglia; è richiesta, quindi, dal mondo pubblico. Ecco perché rispetto al bambino la scuola rappresenta già il mondo anche senza esserlo.

---

<sup>3</sup> Hannah Arendt, *La crisi dell'istruzione*, in *Tra passato e futuro*, cit., p. 231.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 233.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 232.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 246.

La metafora d'infanzia arendtiana non cessa di far riflettere intorno al bambino, questa creatura straordinaria che è segnale politico incessante della intimità fra uomini e mondo. In che modo, però, il bambino può traghettarci sulle rive del "nuovo"? La scuola è l'espressione più avanzata e tecnicamente realizzata di una competenza comunicativa giocata sul filo della professionalità e dell'innovazione. «L'istruzione è una delle attività più elementari e necessarie della società, la quale non rimane mai com'è, anzi si rinnova di continuo con le nascite, con l'arrivo dei nuovi esseri umani. Questi nuovi arrivati, a loro volta, non sono già perfetti, bensì in divenire. Così il bambino, l'oggetto dell'educazione, rispetto all'educatore presenta due aspetti: è nuovo in un mondo che gli è estraneo, ed è in corso di formazione; è un uomo nuovo ed è un uomo in divenire»<sup>8</sup>.

L'insegnante è parte insostituibile del processo di crescita del quale, in prima istanza, è responsabile. Il tema della responsabilità s'inserisce anche in questo dibattito. Il bambino non conosce ancora il mondo e deve esservi introdotto un poco alla volta; in questa fase sono «gli adulti, senza dubbio, ad assumere una responsabilità verso il fanciullo; ormai però non si tratta più tanto di rispondere del benessere vitale di una cosa che cresce, quanto di quello che chiamiamo stimolare il libero sviluppo di qualità e talenti peculiari».<sup>9</sup> Quindi all'adulto come guida e non oppressore.

L'insegnante gioca allora un ruolo strategico. A lui si richiede non solo qualifiche adeguate ma anche vera autorità, che non si esprime in costrizioni ed imposizioni ma nell'assumersi la responsabilità di come vanno le cose. Un insegnante, allora, è autorevole in quanto, di quel mondo, si assume la responsabilità e, nello stesso tempo, lascia questo mondo agli altri. Sono i nuovi che devono essere messi in condizione di agire liberamente sul mondo. La libertà di vedere, giudicare ed intervenire non può essere rimpiazzata da un imbrigliamento artificiale dello sguardo mediante grosse catene. Il bambino non conosce ancora il mondo; quindi è opportuno introdurcelo un poco alla volta. Questo però non deve comportare l'imposizione della visione degli adulti. Il mondo cambia di continuo e non può essere credibile un modello che obbliga i nostri figli a non alimentare questo cambiamento.

All'insegnante viene richiesto «il preciso compito di mediare tra nuovo e vecchio»; capacità di rispettare il passato e insieme di promuovere quanto c'è di nuovo e «rivoluzionario» in ogni bambino. E' colui che deve essere in grado di custodire la novità e introdurla come cosa nuova in un mondo vecchio.

L'autorità di chi insegna è fermamente radicata nel rapporto adulti e bambini in genere. Si tratta della posizione tenuta nei confronti della nascita, del rispetto verso l'arrivo di esseri nuovi, che non devono essere estromessi dal mondo adulto lasciandoli in balia di se stessi come non devono essere impediti nella loro occasione d'intraprendere qualcosa di nuovo, qualcosa d'imprevedibile per noi; la responsabilità dell'adulto-insegnante sta, dunque, nel preparare i giovani al compito di rinnovare un mondo che sarà comune a tutti.

Quali strumenti, allora, quale metodologia per fare della scuola e dell'istruzione un percorso attraverso il quale cercare di costruire il *proprio* mondo?

«La scuola ha la funzione d'insegnare ai giovani com'è fatto il mondo»<sup>10</sup>.

Ma com'è fatto veramente questo mondo? E possiamo avere la pretesa di conoscerlo e poi trasmettere questa conoscenza?

Arendt parla di un'educazione conservatrice. Che vuol dire? custodire il vecchio? «L'educazione – spiega l'autrice- deve essere conservatrice proprio per amore di quanto c'è di nuovo e rivoluzionario in ogni bambino: deve custodire la novità ed introdurla come cosa nuova in un mondo vecchio»<sup>11</sup>. Così

---

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 242.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 246.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 254.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 251.

scopriamo che il conservatorismo arendtiano richiama il vecchio solo per salvaguardare il nuovo. Cerchiamo di essere più chiari. Arendt ritiene opportuno rispettare il passato. Vuol dire che ritrova nel passato principi importanti ed indispensabili per il futuro. Questo non significa che la grandezza è riposta in tutto ciò che è stato ma che guardare al passato significa scoprire il valore dell'esser nati. Tutti siamo nati. E la nascita è ciò che ci permette di entrare nel mondo. Il mondo è di tutti.

Il ragionamento arendtiano si fa stimolante proprio nel momento in cui si leggono i passaggi fra le righe e l'attenzione che l'autrice rivolge al tema dell'immigrazione, in quanto «l'arduo compito di fondere gruppi etnici disparatissimi può essere compiuto solo dalla scuola».<sup>12</sup>

Chiama in gioco, così, il rapporto fra la scuola e il tema dell' "altro". Il problema che emerge è quale cultura gli insegnanti pretendono d'insegnare. Arendt richiama l'uguaglianza. Per lei l'uguaglianza non è un dato di fatto. Diventiamo uguali solo in forza della decisione di garantirci reciprocamente diritti uguali. Il pericolo è quando una civiltà non riconosce l'importanza della *diversità culturale*. «Comunità politiche altamente evolute (...) spingono così tanto in direzione della uniformità etnica nella speranza di annullare quelle diversità, naturali e sempre presenti, da creare da sé odio stupido, sfiducia e discriminazione»<sup>13</sup>.

Il pregiudizio, allora, è ciò contro cui si deve combattere. Bobbio riportando la definizione di Perre-Andrè Taguieff, in *La force du préjugé* parla del pregiudizio «come un "giudizio prematuro", che induce a "credere di sapere senza sapere, a prevedere senza indizi sufficientemente sicuri, a trarre conclusioni senza possedere le certezze necessarie, ma affermandolo e talora anche imponendolo come certe»<sup>14</sup>. Il pregiudizio, da cui probabilmente nessuno di noi è libero, produce opinioni sbagliate nate da ragionamenti falsi. E da qui a cadere nelle ideologie del razzismo il passo è breve.

L'atteggiamento verso l'altro è di ostilità, indifferenza, fastidio; difficile, poi, che questi sentimenti non si trasformino, a livello istituzionale, in discriminazione: il non riconoscere agli "altri" i diritti personali, quelli che appartengono a tutti gli uomini in quanto uomini, i diritti di libertà e di proprietà, fino a quelli sociali. Questo rifiuto istituzionale non può essere eliminato se non s'interviene nella coscienza e nella mentalità politica di un paese. Con Arendt si guarda all'America. «Le relazioni di questa repubblica con il mondo esterno sono state caratterizzate non solo dalla determinazione di abolire la povertà e la schiavitù, ma anche da un'accoglienza cordiale offerta a tutti i poveri e gli oppressi della terra»<sup>15</sup>. Questo visto con i suoi occhi. Oggi, infatti, molti sarebbero i dubbi sulle sue prese di posizione sul *novus ordo seclorum* americano.

Certo è che il suo ragionamento ritorna a problemi veri. «La fondazione di un mondo nuovo contrapposto al vecchio era ed è di metter fine alla miseria e all'oppressione, mentre la grandezza di questo nuovo ordine consiste nel non essersi mai, fin da principio, isolato dal mondo esterno secondo l'abitudine invalsa altrove, con la fondazione di "Utopie", quasi per contrapporre a quel mondo un modello perfetto; di non aver avuto per fine l'affermazione di pretese imperialistiche o la predicazione del proprio sistema ad altri come vangelo»<sup>16</sup>.

Si tratta di pensare ad un'idea universale di umanità, e quindi di una dimensione politica che superi gli angusti confini di una nazione. Invece «realmente viviamo in un mondo in cui gli esseri umani in quanto tali hanno cessato di vivere per tanto tempo; perché la società ha scoperto che la discriminazione è la grande arma sociale con cui uccidere gli uomini senza spargere sangue; perché i passaporti o i certificati di nascita, e qualche volta persino le ricevute dell'imposta sul reddito, non sono più documenti ufficiali, ma questioni di differenziazione sociale»<sup>17</sup>.

---

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 230.

<sup>13</sup> Hannah Arendt, *Es gibt nur ein einziges Menschenrecht*. In "Die Wandlung", 4, 1949, pp. 754 e ss. p. 764.

<sup>14</sup> Norberto Bobbio, *Razzismo, oggi*, in "L'Educatore", n.12/13, Febbraio 1999, p. 34.

<sup>15</sup> Hannah Arendt, *La crisi dell'istruzione*, in *Tra passato e futuro*, cit., p. 231.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 230.

<sup>17</sup> Hannah Arendt, *Ebraismo e modernità*, Feltrinelli, Milano 1993, p. 47.

Eppure il bambino «non nasce suddito di nessun paese e di nessun governo»<sup>18</sup> ma ci ricorda che il mondo, dunque lo spazio per la politica, è abitato e creato dagli esseri umani, che con la nascita, sono entrati in esso, tutti, indistintamente, come *stranieri*, i nuovi, come i greci chiamavano i giovani.

Per Arendt la società, allora, non ha bisogno soltanto di vecchi. Questi, in procinto di abbandonare il mondo, non possono essere in grado di governarlo, continuamente sedotto dalla inesperienza e dalla *folia* dei nuovi venuti.

Il bambino arendtiano è selvatico ed incontenibile ed è l'unico che con la sua follia di apparire può essere in grado d'incrinare i formidabili pregiudizi del mondo. A questo messaggero ed *inizio nuovo nascente*, Arendt affida la possibilità di costruire un nuovo mondo.

*Rosaria Parri*

---

<sup>18</sup> John Locke, *Secondo trattato*, in *Due trattati sul governo di John Locke*, a cura di L. Pareyson, Torino 1960, p. 280.